

De Toni (Conferenza dei rettori)

«Giusto penalizzare le università che non sanno fare le assunzioni»

■ ■ ■ Alberto De Toni è il segretario generale della Conferenza dei rettori delle università italiane. Presiede quella di Udine, e sui recenti scandali che hanno travolto il sistema dei concorsi non cerca scuse, ma assicura: «Non possiamo generalizzare per colpa di alcuni casi deprecabili: nelle università italiane il merito è perseguito. C'è chi purtroppo non aderisce al sistema di valori comuni».

Pensa che le attuali procedure di selezione dei docenti consentano di valorizzare il merito e di scegliere i migliori?

«Per aspirare a università sempre più internazionali bisognerebbe introdurre parametri internazionali. Il ministero della Pubblica Istruzione ha iniziato a penalizzare in termini di finanziamenti in base anche ai criteri sul reclutamento. La strada è quella di una maggiore liberalizzazione e della responsabilità degli atenei sulle assunzioni. Meno regole, più responsabilità, più premi e sanzioni».

Ci arriveremo presto?

«Non domani. Il modello a cui mi riferisco è quello statunitense. Non facile da introdurre nel sistema giuridico italiano. Ma potrebbe partire un percorso. Qualcuno non vorrà aderire? I virtuosi trascineranno anche gli altri».

La fuga dei cervelli avviene per colpa dalla poca meritocrazia?

«La verità va detta. All'estero vanno i ricercatori molto brava che qui non trovano spazi, magari perché non è il momento giusto. I fuoriclasse, quindi. E poi tanti altri che sono meno bravi e che hanno perso il concorso».

Di che numeri parliamo?

«La metà dei laureati al Politecnico vengono assunti in Germania. Vengono pagati di più. Questione di opportunità. Ed è motivo di orgo-

glio: li abbiamo preparati tanto bene che li hanno assunti».

Merito da una parte, raccomandazioni dall'altra: eppure all'estero è considerato un bene segnalare i bravi. Cosa pensa?

«I miei studenti se vanno all'estero a cercare lavoro o un phd mi chiedono una lettera di segnalazione. Capita che gli atenei inglesi, quando devono decidere se promuovere un professore da associato a ordinario, chiedano in via riservata a coloro che lo hanno conosciuto se stimiamo sia meritevole di reputazione. Si tratta di atti di cortesia. Tutt'altro rispetto a quando si spinge per l'assunzione».

Ricette?

«Il merito si misura sul traguardo finale. E non si ragiona mai sulle condizioni di partenza. Chi parte svantaggiato fa fatica ad arrivare agli stessi livelli di chi è più fortunato di lui. Non è corretto. Ma l'intelligenza è sempre distribuita: se non si lavora sui diritti, significa che si rinuncia alle intelligenze migliori del Paese, che stanno nelle classi popolari. Non è tanto un problema di giustizia per la singola persona, quanto di una nazione che rinuncia a puntare sulla sua classe dirigente».

Crede che la valutazione possa essere un deterrente per le selezioni pilotate?

«Se l'università recluta una persona più debole di altri, va penalizzata nei finanziamenti. Non c'è da discutere. È più

difficile per le materie umanistiche? Basterebbe la regola che ai concorsi si possono presentare solo le pubblicazioni recensite su riviste che gli stessi umanisti hanno riconosciuto come tali. Vedrà che improvvisamente l'80% delle monografie sparirebbe in un baleno».

G.C.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ *Il modello a cui ispirarsi è quello degli Stati Uniti con una liberalizzazione delle responsabilità nei nostri atenei*

